

# Orientarsi nei grigi della vita

## *Il discernimento per la vita cristiana*

Giuseppe Como\*

### Introduzione

In questo contributo non intendo descrivere la pratica del discernimento spirituale, quanto piuttosto riflettere sul *senso di questa pratica dentro la vita secondo lo Spirito*. Vorrei anche cercare di approfondire l'apporto che l'atteggiamento e la pratica del discernimento offrono alla comprensione della vita spirituale, e quale sia il senso di un vissuto di fede cristiana nel quale il discernimento spirituale non solo è presente ma assume un ruolo di rilievo.

Presento subito la "tesi", cioè la risposta che mi sono dato alle domande che ho appena posto: il discernimento spirituale rivela che *la vita secondo lo Spirito non è una mera applicazione di norme e precetti e nemmeno l'invenzione arbitraria, puramente soggettiva, naïf, del credente, bensì la ricerca paziente e costante da parte del credente di ciò che è cristiano in questo momento*.

Così dicendo, abbiamo già identificato due derive possibili della vita spirituale e due elementi caratterizzanti l'esperienza spirituale stessa: il riferimento alla rivelazione che si è compiuta in Gesù Cristo e nella sua Pasqua e il riferimento alla storia, nella quale Dio è entrato con l'incarnazione del Verbo e nella quale – non "fuori" – avviene la sequela del Signore Gesù. E "storia" significa cultura, ambiente sociale, cammino di Chiesa; significa anche biografia personale.

\* Teologo Spirituale e responsabile del Diaconato permanente della diocesi di Milano.

## Il discernimento necessario: orientarsi nei grigi della vita

Vari interventi di papa Francesco dedicati al tema del discernimento, avvenuti tra la metà del 2016 e il settembre 2017, si collocano perlopiù nell'ambito della formazione al ministero ordinato o alla vita consacrata e nascono dalla constatazione dell'instaurarsi in alcuni seminari di una «rigidità che non è vicina a un discernimento delle situazioni». Come va intesa questa rigidità e perché è inopportuna, anzi pericolosa? Perché invece il discernimento spirituale è necessario?

Una ragione fondamentale è che *la vita è complessa* e refrattaria ad ogni semplificazione accomodante: «Nella vita non è tutto nero su bianco o bianco su nero. No! Nella vita prevalgono le sfumature di grigio. Occorre allora insegnare a discernere in questo grigio». Nell'ambito formativo, concretamente, significa educare i futuri sacerdoti a discernere nelle situazioni concrete, nel "qui e ora" delle scelte umane e cristiane, non limitandosi ad enunciare idee generali e astratte, anche se queste di solito sono chiare e precise: non è sempre immediatamente chiaro ciò che è *evidentemente* bene e ciò che è *indiscutibilmente* male, occorre guardarsi dalla "logica del bianco e nero", che semplifica la realtà. L'esercizio del discernimento spirituale, in sintesi, contesta e si pone in alternativa ad una visione ideologica della realtà, che le impone un proprio schema mentale ignorando i fatti.

Educare (educarsi) al discernimento significa aiutare a sostenere l'ambiguità della realtà, senza abbandonare una persona ad essa ma anche senza affrettare l'uscita dalla ambivalenza. Occorre educare a *stare nella complessità*, a resistere alla tentazione della semplificazione. Dicono gli educatori del seminario, a dir la verità soprattutto gli psicologi, che si nota nelle ultime generazioni di seminaristi una certa fretta di "chiudere" anticipatamente determinate questioni, in particolare quella del celibato. Diversi giovani mostrano una sicurezza non troppo convincente nell'affermare che la scelta celibataria non costituisce, o non costituisce più, un vero problema. Questo fatto induce a riflettere e merita un'attenzione specifica all'importanza del "fattore tempo" (come vedremo successivamente) nella dinamica del discernimento spirituale.

## Il Dio che mi parla adesso: trovare una verità per la vita

L'ambiguità della realtà può essere anche una "ambiguità felice", e questo per una motivazione di fede, una motivazione teologica. I grigi della vita, se interpretati e vissuti con intelligenza spirituale, possono diventare il luogo dell'incontro con Dio, dell'avventura della fede. Francesco afferma che le "zone di incertezza" che il discernimento illumina, le domande e i dubbi cui esso dà una almeno parziale risposta non sono più un odioso intralcio alla speditezza del nostro cammino, ma si rivelano come il luogo in cui può realizzarsi l'incontro con Dio. Le nostre certezze, avverte il Papa, possono non lasciare spazio al Signore e l'incertezza è di fatto strutturale «in ogni vero discernimento che è aperto alla conferma della consolazione spirituale».

Se il discernimento è «andare avanti nel grigio della vita secondo la volontà di Dio», il Papa suggerisce che Dio non coincide con il «fissismo di una verità astratta»: l'agire efficace di Dio e il suo comunicarsi a noi dentro una relazione viva non si possono rinchiudere dentro un *corpus* fissato e inalterabile di concetti irreformabili. Dio parla a me, adesso, in un certo modo rendendo percepibile e praticabile da me adesso la rivelazione compiuta nella storia della salvezza. Le certezze cui siamo tenacemente attaccati, le verità indiscutibili che ci fanno desistere dalla ricerca e addormentano lo Spirito spesso chiudono anticipatamente questioni che meriterebbero ulteriore e paziente indagine e ci fanno perdere occasioni per incontrare il Dio vivo e vero che ci sorprende. È un invito, quindi, ad «entrare nell'avventura della ricerca dell'incontro», accettando di «lasciarsi cercare e lasciarsi incontrare da Dio».

La condizione necessaria è che la persona creda nella possibilità di trovare una verità per la propria vita, non tanto o non immediatamente una verità dottrinale, meramente intellettuale, ma una verità per l'esistenza, una verità che fa vivere, cioè un'autenticità che non coincide semplicemente con "essere se stessi":

Vorrei cioè che esistesse una corrispondenza fra i gesti e le parole, una corrispondenza fra le parole e le azioni, una corrispondenza fra le promesse e gli adempimenti, una corrispondenza fra ciò che noi per grazia di Dio vogliamo essere e ciò che cerchiamo di essere e ci sforziamo di essere nella nostra vita quotidiana.

Desideriamo la verità, desideriamo l'autenticità, desideriamo che nelle nostre parole, nei nostri gesti e nelle nostre azioni, tutto ciò che diciamo e che facciamo, corrisponda a ciò che il Signore ci mette dentro.

Che non ci sia uno scarto, una distanza, un divario fra ciò che sentiamo e ciò che viviamo. Cerchiamo dunque insieme l'autenticità, la desideriamo, la vogliamo nei rapporti di amicizia, di fraternità, nei rapporti di ogni giorno fra noi; e cerchiamo questa verità con delle caratteristiche particolari, caratteristiche che riassumo con alcune immagini che ricavo dal vangelo di Giovanni.

Cerco, o Signore, una verità che sia sorgiva come l'acqua, che sia semplice come il pane, che sia chiara come la luce, che sia potente come la vita<sup>1</sup>.

Educare al discernimento, continua Francesco, vuol dire «'esporsi', uscire dal mondo delle proprie convinzioni e pregiudizi per aprirsi a comprendere come Dio ci sta parlando, oggi, in questo mondo, in questo tempo, in questo momento, e come parla a me, adesso». C'è un'attualità del volere di Dio, del suo comunicarsi al mondo e a me, adesso, che evidentemente non contraddice la rivelazione storica compiuta nella missione del Figlio e nel dono dello Spirito e affidata alla Chiesa, ma rende *quella stessa* rivelazione udibile, percepibile e "praticabile" da ogni credente.

L'appello a volgere lo sguardo al Dio che ci cerca e ci viene incontro aiuta dunque a riscattare e ad interpretare in senso autenticamente spirituale quel "grigiore" della vita che altrimenti rimarrebbe semplicemente a pesare su di noi come una fatica o una negatività di cui non sapremmo trovare un senso.

### **Le resistenze al discernimento: legalismo e lassismo**

Quali sono le resistenze che il discernimento spirituale deve affrontare? Quali gli atteggiamenti inadeguati, che di fatto ostacolano o rendono particolarmente arduo un autentico discernimento? Sempre seguendo papa Francesco, ne individuerei due, opposti tra loro: il legalismo e il lassismo.

<sup>1</sup> C.M. Martini, *Cerco una verità*, in Id., *La Parola che ci fa Chiesa. Lettere e discorsi alla diocesi (1980-1981)*, EDB, Bologna 1981, p. 36.

L'atteggiamento *legalista* è quella rigidità che si può esprimere anche come rifiuto o scelta di sottrarsi pregiudizialmente al discernimento stesso. Il Papa esemplifica questo atteggiamento con la morale casuistica, costruita tutta sulle alternative del: «Si può/Non si può», «Fin qui sì e oltre no», «Si deve fare questo/Non si deve fare quello». Tale impostazione può essere facilmente rassicurante per la coscienza dubbiosa o tormentata o semplicemente incerta, ma presenta due grossi inconvenienti: definisce a priori i comportamenti e le scelte, prescindendo dalle situazioni concrete, e inoltre rischia di sorvolare o di abdicare previamente alla ricerca del senso delle azioni. Francesco definisce così il cristiano legalista: colui che «cerca sempre soluzioni disciplinari», «tende in maniera esagerata alla "sicurezza" dottrinale», «cerca ostinatamente di recuperare il passato perduto». In positivo, il legalismo esprime senza dubbio la ricerca della massima oggettività possibile. Ma questo atteggiamento rischia di costituire un comodo alibi per sentirsi esonerati dalla molesta fatica di cercare il Dio vivo, trovando più comodo confinarlo in una norma immutabile. La fedeltà rigida e astratta ad una norma non dà garanzia che il cristiano si appropri e viva del suo senso profondo, sostanziale: io posso anche essere totalmente rispettoso del principio di indissolubilità del matrimonio, non infrangendolo neppure con la fantasia o col pensiero, e tuttavia posso vivere una quotidianità di fatto completamente indipendente da quella di mia moglie per cui noi due viviamo due esistenze parallele, semplicemente giustapposte, senza alcuna reale condivisione: due vite di fatto "sciolte" l'una dall'altra. Come i farisei, appunto, che osservavano scrupolosamente le prescrizioni della Legge sulle decime e sui digiuni, ma svuotate del senso della giustizia e della misericordia.

Il legalismo porta a rimanere ancorati al passato, in un atteggiamento fissista, immobilista, incapace di affrontare le questioni spesso inedite (in un certo senso sempre inedite!) offerte dalla vita, se non riproponendo continuamente quello che si è fatto in passato, rifugiandosi nel «si è sempre fatto così», soffocando ogni creatività, mettendo a tacere la libertà e la fantasia dello Spirito che opera nella storia e apre vie nuove: «È sempre l'oggi perenne del Risorto che impone di non rassegnarsi alla ripetizione del passato e di avere il coraggio di domandarsi se le proposte di ieri sono ancora evangelicamente valide».

Può sembrare paradossale, ma in un tempo nel quale diciamo spesso, forse superficialmente, che i giovani non hanno più regole, in realtà molti o almeno alcuni cercano visioni chiare e nette, interpretazioni un po' manichee della realtà, proprio come via d'uscita dall'incertezza. Poi i comportamenti non saranno coerenti, ma il quadro di riferimento è piuttosto rigido.

L'altro eccesso, che in modo analogo e opposto elimina la prospettiva del discernimento spirituale, è il *lassismo* morale o l'idea di una libertà spontaneistica, che si regola da sé, che si concepisce ingenuamente come infallibilmente buona in sé stessa. L'alternativa al rifugiarsi dietro una norma rigida non è il coltivare l'immagine di una libertà idealizzata, ingenua, scioccamente ottimista.

### Tra soggettività e oggettività: fedeli e creativi

Qual è dunque il senso del discernimento spirituale per la vita cristiana? Quale visione della vita secondo lo Spirito dischiude la pratica del discernimento spirituale?

Lo spazio del discernimento spirituale si apre nel credente a partire dall'incrocio tra soggettività e oggettività, dentro una «soggettività spirituale fondata però sull'oggettività della rivelazione»<sup>2</sup>. Non è "secondo lo Spirito", non è cristiana quell'esistenza che si configurasse come arbitraria, soggettiva interpretazione del mondo semplicemente secondo il proprio estro, secondo l'impronta della propria originalità, ma nemmeno lo sarebbe se fosse una sorta di sorgiva riproposizione del cuore di Cristo, aliena da ogni "partecipazione reale" ai pensieri e ai gesti del Maestro attraverso l'azione efficace e trasformante del suo Spirito<sup>3</sup>.

Il senso ultimo della storia è già stato detto, anzi "fatto", realizzato nella Pasqua di Gesù: il cristiano sa di vivere una storia il cui senso è in un avvenimento che sta alle spalle, ma proprio il riferimento ad esso consente di costruire una storia che abbia senso, letteralmente di "fare

<sup>2</sup> C.M. Martini, *L'attualità della figura spirituale di S. Ignazio come maestro di Esercizi*, in Id., *Cammini di libertà. Lettere, discorsi e interventi 1991*, EDB, Bologna 1992, p. 551.

<sup>3</sup> Dunque non basta spontaneamente «andare dove ci porta il cuore»: al di là dei meriti letterari e non solo del fortunato libro di Susanna Tamaro del 1994, l'espressione è stata sovente e imprudentemente utilizzata per incoraggiare scelte e decisioni dettate semplicemente dall'istinto o da sentimenti non fatti oggetto di autentico "discernimento".

storia". Noi cristiani non siamo semplicemente quelli che "ricordano" Gesù Cristo, siamo *memoria* di lui, memoria di Cristo nella storia.

Al tempo stesso il cristiano è chiamato ad essere fedele alla propria storia, al proprio tempo, a rimanere con i piedi ben piantati nella propria realtà, non pensando di uscirne, altrimenti le sue scelte non inciderebbero più sul concreto. E questo perché Dio stesso è entrato nella storia con l'incarnazione del suo Figlio. Per cui non si dà nemmeno un'imitazione "letterale" e insieme "impersonale" di Gesù, non è possibile aspirare ad una vita secondo lo Spirito che sia "fotocopiatura" del Vangelo, immacolata rispetto ad ogni impronta soggettiva e storica. Siamo chiamati a restare al nostro posto nella Chiesa e nel mondo, senza rimpiangere qualsiasi altro posto, ma nella convinzione che solo in esso noi possiamo scrivere una storia nuova.

La fatica del discernimento è esattamente quella di individuare *che cosa è cristiano in questo momento*. Ciò richiede *creatività*: esercitare il discernimento spirituale vuol dire essere creativi, significa in un certo modo "inventare" il modo di essere cristiani qui e ora, perché nessuno può farlo per me e nessuno può aver già scritto prima la scelta che farò. I cristiani si riconoscono certamente debitori di una tradizione, di una storia di fede e di discernimenti dentro la quale si collocano, ma praticare il discernimento spirituale significa non trasformare questo riferimento in fedeltà inerte ed esclusivamente conservatrice. Vivere un valore cristiano implica tornare in ogni epoca a inventarlo, a reinterpretarlo nella propria cultura e nella situazione attuale. Voler conservare un valore come un pezzo da museo, per paura di perderlo, finisce con l'inaridirlo, e quindi col renderlo irrilevante, insignificante per il contesto odierno.

"Comprendere" un valore cristiano significa "riscriverlo" nel linguaggio del tempo che ci ospita, "tradurlo" secondo il segno di questo tempo: è così che si realizza la differenza tra la fedeltà vera alla "tradizione" e quella fedeltà contraffatta, emotiva, insicura, che può chiamarsi "tradizionalismo" (G. Moioli).

Non siamo persone nostalgiche, che vivono di inutili rimpianti; in tal senso il discernimento spirituale, mentre libera il cristiano da questi pesi inutili, lo consegna alla povertà della fede, che consiste

nella rinuncia ad artificiose sicurezze e nell'accettazione del rischio coraggioso di reinterpretare il valore cristiano per l'oggi.

Manenti traduce questo discorso con una terminologia diversa e analoga:

L'esperienza cristiana è fatta di oggettività (si tratta di un appello che viene da fuori) e di soggettività (si tratta di una relazione da accettare da dentro), ma il suo luogo di residenza non è né l'oggettività né la soggettività. Non corrisponde esattamente all'oggettività (non è nella verità chi dice di aver rispettato ogni pagina del vangelo, mai sporcata dal proprio carattere e dalla propria storia). Non collassa neanche nella soggettività (nessuno può dire che i propri sentimenti sono esattamente quelli di Cristo, quasi fossero solo un "vetro trasparente" e non anche irrimediabilmente uno "specchio" che riflette l'immagine dell'Io).

L'esperienza cristiana si pone nello spazio intermedio tra oggettività e soggettività. La vita dello Spirito non è "dentro" di noi, ma fuori: una realtà che sta sempre un passo più avanti rispetto alle attuazioni che ne sappiamo fare (dunque un mistero da onorare e non da gestire). Non è neanche "fuori", perché la sentiamo come slancio vitale del cuore (dunque mistero da gestire e non solo da onorare). Per questo suo essere contemporaneamente dentro e fuori – realtà da onorare perché "fuori", ma anche da gestire perché "dentro" – non ci ritroveremo mai "in pari" con la vita dello Spirito, che è in noi, ma che supera ogni nostra conoscenza ed esperienza<sup>4</sup>.

Il discernimento spirituale dice tutto il fascino e la fatica di stare in questo "spazio" (ci sia permesso dire: «In questa – benedetta – zona grigia!») nel quale "soggettivo" e "oggettivo" sconfinano e si intrecciano. È una posizione scomoda – riconosce Manenti – nella quale si può rimanere solo accettando di essere sé stessi nella radicale dipendenza.

Sottoporre la propria vita al discernimento e, soprattutto, restare in stato di discernimento oggi fa problema, sia per i "soggettivisti" ad oltranza, che non accettano interferenze esterne nel loro processo decisionale, sia per gli "oggettivisti" ad oltranza, che ormai si sentono a posto. Narcisisti o paranoidi, in fondo è la stessa cosa: la difficoltà che li accomuna

<sup>4</sup> A. Manenti, *La componente psicologica del discernimento cristiano*, in «Parola Spirito e Vita», 71 (2015), p. 213.



è la resistenza a vivere nello spazio intermedio; a fare problema non è il modo diverso di vivere i contenuti di Dio (troppo accettati o troppo rifiutati), ma il fatto che sia Dio a offrirli. Ammetterlo significherebbe accettare di essere dipendenti. È il dono dipendenza che fa problema. L'aspetto di sottomissione, di essere sé stessi solo affidandosi, per la ragione umana appare sempre debilitante<sup>5</sup>.

Il «dono dipendenza» è realtà che entra decisamente in gioco là dove si tratta di svolgere un discernimento "vocazionale" in senso stretto come riferimento alla scelta di vita definitiva, ma anche là dove più in generale si tratta di determinare responsabilmente l'approccio cristiano adulto all'esistenza. In questa prospettiva, la posizione "soggettivista" pare decisamente contraddittoria rispetto a una dinamica vocazionale, ma anche l'approccio "oggettivista" sembra palesemente insufficiente a plasmare la modalità propria con cui ciascuno risponde alla chiamata di Dio.

In un corso di esercizi spirituali predicato a un gruppo di giovani impegnati in un cammino di ricerca vocazionale, il cardinale Martini metteva a fuoco il compito del discernimento spirituale sgombrando il campo da ogni concezione magica e da ogni logica "oracolare" ma anche da ogni affidamento cieco all'autorità ecclesiale, da ogni scorciatoia rinunciataria che esoneri dalla responsabilità di forgiare personalmente, nell'ascolto attento di Dio, la propria scelta cristiana:

Possiamo anche dire che il discernimento è l'ascolto della parola di Dio non scritta, che risuona ancora oggi nella coscienza dei fedeli. Questa parola di Dio non scritta, che mi interpella, si trova in colui a cui Dio parla *qui e adesso*. Essa non è nella Scrittura ma non è nemmeno depositata presso un'autorità umana (chiedo al Papa, che forse lo sa, chiedo al Vescovo che forse mi può rispondere); no, è per me. Ciascuno di noi deve cercare la voce che chiama nell'ambito della sua psiche, del suo cammino personale, la voce che nessun altro può dirgli. Naturalmente è possibile che io mi confronti con una persona, che chieda consiglio, e tuttavia questa Parola nessuno la sente per me. È il misterioso dialogo di Dio con me che io recepisco e accolgo e che non ammette supplenze. Per questo il discernimento è un esercizio importantissimo<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 214.

<sup>6</sup> C.M. Martini, *Il sogno di Giacobbe. Partenza per un itinerario spirituale* (= I Triangoli, 47), Piemme, Casale Monferrato 1998<sup>2</sup>, pp. 7-8.

Abbiamo il dono dello Spirito Santo: è per lui che noi non ci limitiamo ad un atteggiamento "applicativo" della legge cristiana, o "deduttivo" nei confronti dei comandamenti evangelici. "Applicare" la legge evangelica non è sufficiente, non rende giustizia alla libertà umana che Gesù ha sciolto dalla schiavitù della legge, ed è precisamente lo Spirito che alimenta e istruisce l'attitudine "interpretativa" e "creativa" del discepolo di Cristo. È lo Spirito che "ricorda" le parole di Gesù e guida i credenti "a tutta la verità", realizzando la "contemporaneità" del discepolo a Gesù stesso. Il dono dello Spirito Santo è questa possibilità concreta di comunione con Cristo, che permette una relazione viva con lui e consente alla sua Parola di proseguire la sua "corsa" fino a trasformare la vita del credente e ad abilitarlo a imprevedibili risonanze del suo Vangelo, attraverso molteplici discernimenti.

### **La dimensione del tempo**

Il discernimento chiede tempo: occorre da una parte schivare la tentazione immobilistica del "prendere tempo", sperando che nel frattempo le cose si sistemino da sole o che qualcun altro scelga al nostro posto, e dall'altra occorre non cedere a decisioni affrettate ed emotive. Papa Francesco invita a diffidare «delle decisioni prese in maniera improvvisa. Diffido sempre della prima decisione, cioè della prima cosa che mi viene in mente di fare [...]. In genere è la cosa sbagliata. Devo attendere, valutare interiormente, prendendo il tempo necessario». Questo concedersi del tempo non è semplicemente un atteggiamento prudenziale, ha invece un valore teologico: significa riconoscere che Dio cammina con noi, che si rivela dentro una storia condivisa con gli uomini. Il discernimento ha un carattere dinamico, difficilmente termina con una scelta conclusiva, non nel senso che le scelte siano perennemente rivedibili, ma nell'ottica che il discernimento normalmente approda all'individuazione di una direzione, all'interno della quale si collocano decisioni ben precise e inequivocabili, a loro volta però generatrici di altro cammino e quindi di altre svolte e successivi discernimenti e deliberazioni. È in questa prospettiva che Francesco chiede di privilegiare la scelta di abitare i tempi anche lunghi dei processi piuttosto che di occupare spazi di potere.

Dio è nel presente, «va incontrato nell'oggi»: per cui occorre rigettare da un lato la tentazione di confinarlo nel passato, cristallizzando la sua presenza dentro abitudini, tradizioni, usi datati rivestiti di valore perenne, e dall'altro la scorciatoia di "relegarlo" nel futuro, in una realtà sempre a venire, ininfluente però sul tempo presente. Il discernimento consente quindi di sottrarsi sia al lamento nostalgico (perché Dio è qui, Dio passa adesso) sia ad un'attesa inerte e fatalistica di ciò che succederà. Il discernimento «è sempre dinamico, come la vita», è un processo aperto, è uno strumento indispensabile per "restare al passo" con l'agire di Dio. A noi spetta scoprire quotidianamente «la grazia nascosta nel presente senza perdere di vista la longanimità del suo disegno di amore che ci oltrepassa». Occorre «educarsi alla pazienza di Dio e ai suoi tempi».

Qualche anno fa domandai al rettore del biennio teologico del seminario se fosse ancora valida la formula che aveva accompagnato il nostro discernimento in occasione del rito di ammissione tra i candidati al presbiterato, secondo la quale dovevamo intendere quella scelta, posta dopo due anni di seminario e avendo davanti altri quattro anni di formazione, come "tendenzialmente definitiva". La risposta del rettore fu affermativa. Personalmente nutro qualche dubbio sul fatto che suddetta formula sia ancora in grado di interpretare la modalità con cui i seminaristi di oggi vivono non solo quel passaggio ma un po' tutto il percorso all'interno del seminario. A me sembra che i quattro anni successivi al rito di ammissione vengano vissuti da alcuni come un ulteriore tempo di chiarificazione, mantenendo quindi uno stato di questione vocazionale aperta, mentre d'altra parte vi sono atteggiamenti di "chiusura anticipata", in particolare – come dicevo – sulla questione del celibato, ma più in generale sull'identificazione vocazionale. Mi chiedo se, in positivo, l'idea che il discernimento spirituale sia dinamico non significhi anche che si possa pensare e delineare per i seminaristi una specie di "discernimento progressivo", che accompagni la strutturazione della personalità vocazionale secondo un orientamento che è ben definito – il ministero presbiterale – e che determina tutto il percorso (quindi non come se si fosse sempre davanti a un bivio o come se ci fosse sempre un'altra soluzione di riserva). In tal modo le tappe che vengono di volta in volta affrontate potrebbero più consapevolmente arricchire e completare

la figura di fede che si sta delineando (il ministro della Parola, il ministro dell'eucaristia, il ministro della carità, del servizio) e diventare reale occasione di verifica e di discernimento, così da togliere enfasi – da una parte – all'istituzione del lettorato e dell'accollato (come se fossero semplicemente tappe di avvicinamento all'ordinazione, trionfalmente celebrate quasi avessero consistenza in sé stesse) e da introdurre – dall'altra – una valutazione (sia del seminarista sia degli educatori) che suggerisca eventuali approfondimenti, pause, sospensioni del percorso formativo, invece di rimandare tutto alla vigilia dell'ordinazione diaconale, come avviene ora.